Paolo Affatato
Emmanuel Parvez

Shahbaz Bhatti

L'aquila del Pakistan

Prefazione del Cardinale Joseph Coutts

Postfazione del Cardinale Fernando Filoni

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4503-1
ISBN 978-88-250-4504-8 (PDF)
ISBN 978-88-250-4505-5 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

Ho conosciuto Clement Shahbaz Bhatti quando aveva poco più di vent'anni. Mi colpì quel giovane così serio e riflessivo, più degli altri giovani della sua età. Aveva provato sulla sua pelle e aveva visto con i suoi occhi le discriminazioni verso i cristiani e le ingiustizie compiute sui poveri. Se ne fece carico e divenne la voce dei senza voce e un avvocato contro l'ingiustizia. Sorretto e mosso da una solida fede, divenne attivista e promotore dei diritti umani. Vedendone la sincerità e dedizione, altri lo convinsero a impegnarsi in politica. E non fu certo sorprendente vederlo ben presto diventare ministro federale per gli affari delle minoranze. Uomo di visione lungimirante, si impegnò per l'abolizione delle leggi discriminatorie e per la revisione della legge sulla blasfemia, spesso palesemente abusata. Cominciò poi a ricevere minacce di morte da quanti gli si opponevano. Ma egli rifiutò di cedere. «Conosco il significato della croce», mi disse un giorno e aggiunse: «Non faccio nulla di male. Perché dovrei fuggire all'estero?».

Shahbaz Bhatti ha vissuto con coerenza la fede cristiana in tutti gli aspetti della vita e rappresenta un esempio per la testimonianza della fede nella vita politica. Per noi cristiani in Pakistan, Shahbaz Bhatti non è stato solo un ministro, ma un uomo onesto e d'animo nobile che ha cercato di creare buone relazioni tra musulmani e non musulmani, per costruire una società caratterizzata da uguaglianza e armonia tra le fedi. Nel cuo-

re e nella mente aveva, infatti, una visione molto chiara: sognava un Pakistan permeato di pace e armonia. Il suo sacrificio esprime il desiderio di un'intera nazione: che i cittadini del Pakistan, di ogni credo, etnia, classe sociale, possano godere di pari diritti e dignità.

«Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene» (1Pt 3,9), esorta l'apostolo Pietro. Queste parole rimandano a quelle di Gesù: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. […] Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi». (Mt 5,11-12). La mitezza dei cristiani li rende simili a Cristo. La loro fedeltà a Dio, a rischio della vita, mostra la verità dell'esistenza umana: l'uomo è fatto per la comunione con Dio e con i suoi simili. L'uomo può partecipare dell'amore sconfinato del Signore Gesù, un Dio disarmato che ha accettato la croce per scaraventare fuori dalla vita il principe delle tenebre.

Ha detto Papa Francesco: «Nella croce si legge la risposta di Dio: lì, alla violenza non si è risposto con violenza, alla morte non si è risposto con il linguaggio della morte. Nel silenzio della croce tace il fragore delle armi e parla il linguaggio della riconciliazione, del perdono, del dialogo, della pace» (Veglia di Preghiera per la pace, 7 settembre 2013).

Shahbaz Bhatti ci ha mostrato che è possibile credere e decidere della propria vita a partire dalla croce. Shahbaz ha vissuto per difendere i cristiani, le minoranze e tutti gli emarginati e gli oppressi del nostro paese. Dalla Sacra Scrittura ha attinto la sensibilità e la compassione per i più poveri. Non ha mai smesso di credere che fosse possibile convivere pacificamente e ha promosso con coraggio e generosità il dialogo interreligioso. Nella sua vita e nella sua testimonianza risuonano

le parole dell'apostolo Pietro: «Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,14-15).

Queste parole illuminano il significato della sua esistenza che questo libro ricostruisce con attenzione, accuratezza e fedeltà. Per noi cristiani, il coraggio della speranza ha radice nella forza della croce di Gesù. Shahbaz ha rivolto lo sguardo al Signore crocifisso e, per sua grazia, ha vissuto la stessa fede e l'amore tenace di Cristo. Sotto la croce ha scelto la via, umile e coraggiosa, dell'incontro, del perdono e della pace.

Il "martire" Shahbaz Bhatti non è morto, ma è e rimarrà vivo in Cristo. Porteremo avanti la sua missione. La sua voce, voce della verità, non sarà mai ridotta al silenzio. Faremo memoria della sua vita e del suo contributo alla storia del Pakistan. Questo libro vuole essere anche questo: un memoriale e una fonte d'ispirazione per il presente e per il futuro. L'opera di Shahbaz Bhatti non si ferma e tanti uomini e donne di buona volontà sono disposti a continuarla in Pakistan. Ogni giorno la nostra missione è essere testimoni di pace e di amore in un paese ferito dalla violenza. Come cristiani, la nostra missione è l'amore, come ha testimoniato, con parole e opere, Shahbaz Bhatti. E l'amore di Cristo fa sì che non perdiamo la speranza.

Cardinale Joseph Coutts
Arcivescovo metropolita di Karachi - Pakistan

+ Joseph Coutts
1st January 2020

Introduzione

La figura di Shahbaz Bhatti, il ministro cattolico per le minoranze religiose ucciso da mano terrorista in Pakistan nel 2011, squaderna davanti agli occhi degli uomini e delle donne del terzo millennio un esempio sublime di quello che significa la «vita in Cristo». La sua esperienza, vissuta nel contesto di una terra dove i cristiani costituiscono solo il 2 per cento di una popolazione al 90 per cento musulmana, acquista ancora più forza e valenza paradigmatica. Tanto profonda è stata la sua fede e tanto radicale la sua imitazione di Cristo, da produrre cambiamenti nelle priorità di scelta, nello stile di vita e di relazione con il prossimo. Shahbaz Bhatti è stato un uomo che non ha «sprecato» il talento della sua esistenza ma l'ha vissuta in pienezza, in un cammino di autentica umanizzazione e di costante conferma della sua speciale vocazione e missione. La conferma veniva proprio dalla vita vissuta secondo gli occhi e lo sguardo di Cristo; nutrita dallo Spirito Santo, donato da Cristo nei sacramenti; in seno alla chiesa, ma sempre immerso nelle strutture secolari e temporali del mondo, come il lavoro, la società, la relazione con il prossimo, il dialogo interreligioso, la politica.

Shahbaz era un giovane con sogni straordinari e una visione profetica, divenuto, in un tempo molto breve, un *leader* di rango mondiale. Ha sognato un mondo dove il lupo e l'agnello possono mangiare insieme e bere dalla stessa fonte. È stato

un messaggero di pace e di armonia. Ha parlato coraggiosamente contro la discriminazione e la violenza. Ha vissuto ciò in cui credeva ed è morto per i suoi sogni. È stato silenziato dalla mano di malvagi.

Della sua morte violenta, inaspettata e prematura si è parlato dovunque. Uomini e donne in tutto il mondo, inclusi papa Benedetto XVI e papa Francesco, sono rimasti toccati dalla vita di Shahbaz Bhatti, dalle sue idee, dal suo testamento, dal suo desiderio profondo di seguire Gesù come fedele discepolo. Chi lo ha conosciuto e amato ha pianto per il suo martirio, ma si è lasciato trasportare con gioia dai ricordi raccolti in questo libro. Il volume intende infatti dare un contributo alla memoria di un uomo sublime con un racconto analitico della sua umile vita. Fare memoria oggi significa far vivere l'eredità di Shahbaz Bhatti: questo è un bene per il Pakistan.

Questo libro, nato dall'idea condivisa tra un giornalista italiano appassionato di Asia e un sacerdote pakistano, cugino di primo grado di Shahbaz, cerca di restituire una parte importante del mondo interiore, della spiritualità, del pensiero e della personalità di Bhatti, e in questo aspetto trova la sua originalità rispetto ad altre biografie pubblicate sul personaggio. Punteggiato da una miriade di racconti, dichiarazioni ed episodi inediti che hanno costellato il breve cammino di vita del ministro, il racconto ne ripercorre l'infanzia e la stagione giovanile (capitolo I), la maturazione dell'impegno socio-politico (capitolo II), l'instancabile attività da ministro federale (capitolo III), gli aspetti cruciali della testimonianza martiriale (capitolo IV).

Bhatti è stato un «figlio del Pakistan» che si pone agli occhi della comunità universale dei battezzati come un uomo che si è spinto al di là dei

muri e delle frontiere confessionali. Per dire a tutti che la vita è comunione con il prossimo e con Dio. L'immagine di Dio, eloquente in ogni uomo e in ogni donna, si è fatta voce nel cuore nella coscienza di Bhatti, spingendolo a pronunciare un *amen* alla vita e poi, con fede, al dono supremo dell'esistenza: il suo era un desiderio di pienezza e di felicità, che si realizzava nel conformarsi a Cristo, e al Cristo crocifisso.

A conclusione di una vita donata senza riserve, a Shahbaz Bhatti ben si adattano le parole di san Paolo, che diceva in cuor suo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita, che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

L'auspicio è che quest'opera di attenta ricostruzione della sua straordinaria carica spirituale possa dare un impulso al processo che, grazie all'unione di una serie di soggetti, organizzazioni, sforzi e volontà, potrà portare al riconoscimento ufficiale del martirio di Shahbaz Bhatti.

Desideriamo che questa stella luminosa non svanisca nell'oblio e nell'oscurità.

CAPITOLO I

Un nome, una missione

Shahbaz significa «aquila». E, come un'aquila, Shahbaz Bhatti, un cattolico del Pakistan, era persona dalla vista acuta, un uomo dallo sguardo lungimirante e dalla visione profetica. Aveva la capacità di volare ad altezze irraggiungibili: già dall'infanzia e dall'adolescenza se ne erano accorti familiari, amici e insegnanti. Nella simbologia cristiana, l'aquila è associata a san Giovanni evangelista che, come descritto nel libro dell'Apocalisse, avrebbe contemplato la vera luce del Verbo, così come l'aquila, secondo il mito tradizionalmente ad essa associato, poteva fissare direttamente la luce del sole. Clement Shahbaz Bhatti è stato un uomo che ha contemplato Dio nell'agire quotidiano, nell'ordinarietà di una vita immersa nella società pakistana e nelle sue strutture temporali, ma sempre con il cuore radicato nella parola di Dio e con lo sguardo rivolto al cielo.

Un uomo *contemplattivo*, per usare una definizione cara al vescovo Tonino Bello[1]. Shahbaz, l'aquila, volava alto con la mente, con il cuore, con lo spirito. Con la mente immaginava e lavorava alacremente perché la sua nazione, il Pakistan, fosse terra di pace, libertà, armonia, convivenza, rispetto della dignità e dei diritti umani. Nel cuore custodiva le persone più deboli e vulnerabili, i

1 T. Bello, *Cirenei della gioia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995.

poveri e gli emarginati, gli oppressi e i diseredati. Con il suo spirito, nutrito dalla grazia di Dio, librandosi alto nel cielo e alimentando quei sogni che possono diventare realtà, Shahbaz aveva maturato una prospettiva della sua stessa esistenza ma anche una visione del mondo e della storia non comuni, permeate *in toto* dalla fede. Vedeva la sua stessa vita come dono ricevuto da Dio, un talento evangelico da far fruttificare. Vedeva il suo tempo come un tempo fecondo, in cui poter promuovere significativi cambiamenti per il bene comune del paese. Vedeva la storia del Pakistan come una storia segnata dalla provvidenza di Dio, dall'epoca dell'arrivo del Vangelo nel subcontinente indiano, a metà del XIX secolo, fino all'indipendenza, allo sviluppo e alla crescita della nazione.

Nel pensiero antico, in molte culture e civiltà, il nome è un attributo mistico e potente. L'associazione con un nome è segno di dignità e di una missione personale. Per gli ebrei il nome esprimeva l'essenza stessa della persona, la sua natura, la sua forza, la sua attività. Nella Bibbia il nome agisce come se avesse una forza propria: può *stare a sé* come sinonimo della persona stessa. Il nome è parte essenziale di ogni persona e diventa parte integrante della sua identità. Nel nome di Clement Shahbaz Bhatti è riassunta tutta la storia della sua vita. I suoi genitori Jacob e Marta gli hanno dato quel nome e, nel corso della sua esistenza, quel nome ha assunto un ben preciso significato, ha preso forma, ha caratterizzato il suo modo di sentire, pensare e agire.

Nel libro del profeta Isaia, Dio dice a Israele: «Non temere perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni» (Is 43,1). «Nella vita di Shahbaz Bhatti c'era profonda consapevolezza di questa chiamata e della totale appartenenza a Dio. Chiamando *per nome*, Dio

esprime il fatto che per lui ogni creatura è importante e preziosa. Davanti a Dio si è unici, non uno tra i tanti. Dio conosce i suoi figli uno ad uno e a ciascuno promette qualcosa di bello, qualcosa di grande. Nel nome con cui Dio chiama ogni persona risiede l'inconfondibile e inalienabile dignità dell'essere umano. Riconoscendo il significato letterale del nome, si scopre il mistero della propria natura e bellezza e, allo stesso tempo, il progetto di Dio per la propria esistenza. Così è stato per Clement Shahbaz Bhatti»: con queste parole si esprime don Emmanuel Parvez, sacerdote e parroco cattolico nella diocesi di Faisalabad, cugino di primo grado di Bhatti e nato nel suo stesso villaggio, Khushpur. Con Shahbaz don Parvez ha trascorso gli anni dell'infanzia, della giovinezza e dell'età adulta, accompagnandolo e confortandolo – mentre l'uno era già un uomo politico affermato, l'altro un sacerdote, docente e parroco – come un amico e confidente, in un fitto dialogo di carattere umano e spirituale.

Era Clement Shahbaz Bhatti. Tutti lo chiamavano Shahbaz, nome che in lingua urdu, come in persiano, indica l'aquila, il re dei volatili, creatura nobile e maestosa. Quel nome, piuttosto diffuso nell'Asia del Sud, piaceva molto al padre Jacob che, già nei primi anni di vita del suo ultimo figlio, ne intravedeva e ne intuiva la parabola esistenziale e spirituale.

Ma il suo primo nome era Clement. Era nato il 9 settembre 1968 in una famiglia cattolica. «Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia», racconterà egli stesso[2]. Era l'ultimo di sei figli: Jaqueline, l'unica

[2] S. Bhatti, *Cristiani in Pakistan. Nelle prove la speranza,*

donna; poi Paul, Peter, Gerard e Alexander, infine Clement. Nella famiglia Bhatti si presta bene attenzione e si dà importanza ai nomi biblici ma, avendo Jacob Bhatti una innata predilezione per il nome Shahbaz – proprio per quel suo significato di elevazione morale e spirituale – il piccolo ebbe il doppio nome. Clement, come raccontava il suo primo nome, era persona benigna, gentile, discreta, ricca di clemenza e misericordia. Era un ragazzo dal carattere indulgente e generoso. Il suo primo nome viene dal latino *clemens*, che vuol dire clemente, mite, moderato, pietoso, gentile. Non ci sono aggettivi più appropriati per descrivere la personalità di Clement Shahbaz Bhatti, come confermano concordemente tutti coloro che l'hanno conosciuto, frequentato, amato.

Ma non si tratta solo di indole. Rimarca don Parvez: «Il nome rimanda al proprio santo patrono che è anche santo protettore: colui che può indicare le possibilità, i doni, i carismi che sono racchiusi nello scrigno che è dentro ogni persona. Sono, in qualche modo, quelle caratteristiche proprie che esprimono l'immagine riflessa di Dio, presente in ogni uomo. Solo rifacendosi alla figura del santo di cui si porta il nome si può riconoscere e incontrare la propria immagine autentica, quella verità di se stessi che nasce dalla mano creatrice di Dio. Nei santi è evidente l'azione di Dio sugli esseri umani. Essi sono come un prisma che riflette la vita stessa di Dio e sono una sua epifania: manifestazione di come la sua grazia trasformi gli esseri umani, conformandoli a Dio stesso, a sua immagine e somiglianza. Inoltre il santo di cui si porta il nome è un compagno lungo tutta l'esistenza. È come un angelo che protegge, che indica la strada, che ispira i passi verso il bene,

---

Marcianum Press, Venezia 2008.

che accompagna e conduce verso la santità». E così la vita di Clement Bhatti in Pakistan è indissolubilmente legata a quella di san Clemente I, papa e martire, che governò la chiesa di Roma – dopo san Pietro, Lino e Anacleto – per nove anni, sotto gli imperatori Domiziano, Nerva e Traiano. Clemente scrisse ai Corinzi una celebre lettera per rinsaldare tra loro la pace e la concordia, per cui è celebrato come uno dei padri apostolici. Poco si sa dei suoi ultimi anni. Secondo una tradizione del IV secolo, sarebbe stato affogato con un'ancora al collo in Crimea, suo luogo d'esilio, per ordine di Nerva. Sebbene non si abbia la certezza storica, san Clemente è onorato come martire[3] e il suo nome ricorre nel martirologio romano. La storia e l'esperienza di san Clemente erano ben presenti ai genitori di Shahbaz, che frequentavano le biografie dei santi. Avere il nome di un martire rappresenta, allora, un segno e una premonizione per la vita di Clement Shahbaz Bhatti dall'umile villaggio di Khushpur: un uomo che ha portato avanti la propria missione *fino in fondo*, senza cercare ma nemmeno temere il martirio.

Anche Bhatti, il nome di famiglia, ha un significato ben determinato che racconta una realtà e una storia. Nel caso dei cristiani pakistani, è identificativo di un clan che ne connota le origini e

[3] Documenti del IV secolo raccontano come, durante l'impero di Traiano (98-117), Clemente fu condannato all'esilio in Crimea e ai lavori forzati nelle miniere. Lì la sua attività missionaria tra i soldati e i compagni di prigionia incontrò tale successo che i romani lo legarono a un'ancora e lo gettarono nel Mar Nero. Qualche tempo dopo, raccontano le cronache, le acque si ritrassero, rivelando una tomba costruita dagli angeli, che avevano ricuperato il corpo del santo e gli avevano dato sepoltura. La tomba del martire fu condotta a Roma, dove fu eretta in suo onore la nota Basilica di san Clemente.

anche la fede. Quando in Pakistan si nomina un Bhatti, lo si riporta subito e con riconoscibile evidenza alle sue origini di membro della comunità cristiana. Anche il cognome, dunque, mostra *de facto* la precisa appartenenza alla comunità dei fedeli cristiani: diventa esso stesso un marchio che dice l'appartenenza a Cristo, quella che Clement avvertiva fin nel profondo della sua anima.

L'origine della famiglia Bhatti nel subcontinente indiano, soprattutto nelle regioni del Punjab e del Rajastan, è legata etimologicamente al sanscrito *bha'tta*, cioè «signore». La tribù dei Bhatti è tra le più ampie e diffuse nel complesso delle popolazioni del Punjab indiano (ben prima che la regione fosse irrimediabilmente divisa dalla frontiera tra India e Pakistan, stabilita solo con la *partition* del 1947). Quel nome è espressione di fedeltà, forza, fierezza, tutte caratteristiche associate culturalmente e tradizionalmente ai membri della tribù. Caratteristiche che si ritrovano tutt'ora, come patrimonio ancestrale e segno indelebile, nella tempra, nella mentalità e nell'identità più profonda di un Bhatti.

D'altro canto in urdu, la lingua nazionale pakistana, *bhatti* assume un altro significato e indica la fornace o, per traslazione, l'operaio che lavora in una fornace dove si producono mattoni di argilla. Questa indicazione linguistica si incrocia perfettamente con la vita dei cristiani in Pakistan: è noto, specialmente nella regione del Punjab, il fenomeno di masse di indigenti tenuti a lavorare, in condizioni di schiavitù, nelle fabbriche che estraggono argilla dal sottosuolo, impastano mattoni e li cuociono nelle fornaci, a beneficio dell'industria edilizia[4]. Famiglie intere si ritrova-

[4] L'industria dei mattoni è fiorente in Pakistan e rappresenta circa il 3 per cento del Pil nazionale. Secondo stime

no, spesso per la necessità di saldare un debito contratto, in una condizione di autentica schiavitù legalizzata, al soldo di proprietari terrieri e signorotti di stampo feudale che gestiscono la forza-lavoro con criteri di massimo sfruttamento e costringono gli operai – inclusi bambini, donne e anziani – a condizioni subumane. I cristiani del Punjab, spesso appartenenti alle fasce più povere della popolazione e relegati agli ultimi posti dell'antico sistema castale, tipico della stratificazione sociale del subcontinente, finiscono per essere le vittime privilegiate di un meccanismo che spesso li tiene anche segregati. Il pesante debito da saldare, infatti, impone a tutti i membri della famiglia, senza alcuna distinzione di età, sesso o condizioni di salute, turni massacranti di lavoro per un salario da fame. È una condizione ben lontana da ogni diritto elementare, mentre le persone sono considerate alla stregua di merce o in modo puramente strumentale, prive di qualsiasi dignità.

È una duplice discriminazione quella che colpisce le minoranze religiose – cristiane e indù – e le fasce più povere della popolazione pakistana. Sono gli «schiavi per debito». Il meccanismo che li condanna ad abusi, vessazioni, maltrattamenti, a un'intera esistenza sottomessa a padroni senza scrupoli è inesorabile. Si inizia con un prestito da parte dei datori di lavoro. Per restituire la somma dovuta sono necessari anni passati senza diritti, senza certezze, senza paga, o costretti in abitazioni fatiscenti. In molti casi, il lavoratore non riesce a ripagare il debito contratto, che non si estingue

---

dell'Organizzazione internazionale del lavoro, sull'intero territorio nazionale sono disseminate tra le ottomila e le diecimila fornaci e i lavoratori del settore sono circa 1,5 milioni. Nella sola provincia del Punjab sono attive cinquemila fornaci, note come il «regno del lavoro forzato», un sistema regolato da una legge ferrea e inflessibile.

con la sua morte ma si riversa sulle successive generazioni, creando generazioni di schiavi[5].

In un caso paradigmatico assurto alle cronache internazionali, quel bhatti, quella fornace è diventata tragicamente un forno crematorio: è la nota vicenda di Shama e Shahzad Masih, due coniugi (lei cattolica, lui cristiano protestante) che lavoravano in una fabbrica di mattoni in Punjab. I due sono stati brutalmente torturati e bruciati vivi in una fornace nella località di Kot Radha Kishan il 4 novembre 2014. Erano stati falsamente accusati di aver commesso un reato di blasfemia e una folla di militanti ha compiuto il terribile linciaggio. La vicenda ha nuovamente gettato un cono di luce sulla condizione di migliaia di diseredati, di oppressi, di persone ridotte a vivere in condizioni disumane nel sistema schiavistico della produzione di mattoni. Tra costoro, un numero consistente è costituito da famiglie cristiane, condannate a una vita segnata da indigenza, sfruttamento e miseria.

C'è tutto questo nel nome Bhatti: un carico di immane sofferenza, la dignità umana calpestata di milioni di persone, la prova e il faticoso cammino di redenzione di generazioni di oppressi. Il nome di famiglia ha sempre costituito per Clement Shahbaz un potente monito che ha determinato e

[5] Il sistema si perpetua anche con la pratica del *peshgi*, ovvero un anticipo del salario che l'operaio riceve dal datore di lavoro. Ma il debito si accumula creando un sistema di schiavitù accettata e legalizzata. Il Pakistan si trova al sesto posto nell'indice stilato da *Global Slavery*, che ha censito nel paese 2,3 milioni di schiavi, l'1,13 per cento dell'intera popolazione pachistana. In Italia una campagna di intervento solidale è stata lanciata da organismi come Focsiv, Iscos e dal quotidiano cattolico «Avvenire», come si legge al link: https://www.avvenire.it/mondo/Pagine/documenti-e-scuola-mille-famiglie-ripartono-in-pakistan.

orientato la sua vocazione e missione: mai più un solo uomo senza dignità, mai più diritti calpestati impunemente, mai più ingiustizia, emarginazione e discriminazione. In quei poveri schiavi, Clement Shahbaz riconosceva la condizione di umiliazione, segregazione e vessazione del Cristo torturato e crocifisso. In ognuno dei loro volti, sfregiati dal dolore e rigati dal pianto, rileggeva il profeta Isaia e il suo quarto canto del Servo di Jahvè, dedicato all'uomo dei dolori, al servo sofferente, all'uomo privato di bellezza, splendore, dignità. E allora metteva tutto se stesso, il suo impegno e le sue possibilità, perfino le sue risorse economiche personali, per contribuire alla loro salvezza e liberazione.

Memore del dono e dell'impegno di Shahbaz, quella stessa missione oggi continua a svolgerla don Emmanuel Parvez che, nell'area di Faisalabad, riscatta dalla schiavitù le famiglie di contadini cristiani saldando i loro debiti, trovando per loro un terreno da coltivare, costruendo una casa, riportando i loro bambini a scuola, restituendo loro la dignità di cittadini liberi, di figli amati da Dio[6].

Khushpur, il «Vaticano del Pakistan»

La distesa di campi di riso, canna da zucchero, cotone, tabacco si perde a vista d'occhio. Carretti trainati da muli o cavalli viaggiano su strade sterrate e sentieri di campagna, portando le sementi e i prodotti agricoli verso i mercati dei centri urbani. L'agricoltura è la principale fonte di sostentamento nelle immense pianure del Punjab paki-

[6] Si veda l'articolo *Un uomo fatto Vangelo*, pubblicato su «L'Osservatore Romano» del 13 luglio 2019, in parte leggibile al link: http://www.osservatoreromano.va/it/news/un-uomo-fatto-vangelo.

stano, la «terra dei cinque fiumi» dove le risorse idriche non mancano e le colture sono dunque abbondanti e rigogliose[7].

Fin dal 1870, al tempo del governo coloniale britannico, le autorità civili del Punjab (che includeva la provincia poi suddivisa negli stati moderni di Pakistan e India) decise di aumentare la terra coltivata costruendo dighe, sbarramenti e canali, così da soddisfare la domanda di prodotti agricoli dei mercati europei. Un vasto sistema di irrigazione canalizzata fu realizzato nelle aree che oggi comprendono i distretti di Faisalabad e Toba Tek Singh. Nel 1880, in quest'area venne fondata una nuova città, che prese il nome di Lyallpur, la cui pianta urbana era basata sulla Union Jack, la bandiera inglese, con otto strade che si irradiavano da una grande torre dell'orologio, posta al centro della città. A partire dal 1904, Lyallpur divenne un distretto del Punjab orientale, che includeva le amministrazioni locali di Lyallpur, Samundri e Toba Tek Singh, dove migrarono popolazioni musulmane e sikh. L'insediamento di popolazione nel distretto, che manteneva un carattere

[7] La provincia del Punjab pakistano copre 205.345 km^2 e ospita più di 110 milioni di abitanti, oltre la metà del totale della popolazione del Pakistan (205 milioni, secondo stime del 2018). È suddivisa amministrativamente nei quattro distretti di Rawalpindi, Sargodha, Lahore e Multan, che hanno come capoluoghi le città omonime. È una regione essenzialmente agricola, grazie all'irrigazione garantita dalle acque dei suoi cinque fiumi (l'Indo e i suoi affluenti Jhelum, Beas, Chenab, Ravi e Sutlei). *Punjab* deriva infatti dal persiano *pang* (cinque) e *ab* (fiume). Nel territorio si producono frumento, canna da zucchero, cotone, tabacco e si coltivano alberi da frutta. L'industria si è sviluppata prevalentemente nei rami legati all'agricoltura (fertilizzanti, macchine agricole, impianti tessili, zuccherifici). In Punjab si trova anche l'enclave federale costituita dalla capitale del Pakistan, Islamabad.

sociale ed economico essenzialmente agricolo, cresceva velocemente, e già nel 1916 il mercato del grano di Lyallpur si imponeva come uno dei più importanti della regione. A partire dagli anni Trenta si svilupparono l'industria tessile e quella della trasformazione dei prodotti alimentari. Nel 1977, il nome della città e del distretto fu cambiato in Faisalabad[8] («città di Faisal»), in onore del defunto re Faysal dell'Arabia Saudita, personaggio tenuto in grande considerazione in Pakistan[9].

In questa distesa di campi che si perdono a vista d'occhio, a 40 chilometri dal capoluogo Faisalabad, sorge Khushpur, il villaggio natio di Shahbaz Bhatti. Il suo nome significa «terra della felicità» (in urdu *khush*, felicità; *pur*, terra), e non esisterebbe appellativo più appropriato per descrivere la vita serena, laboriosa e pacifica della gente del luogo[10]. Il villaggio ha una connotazio-

---

[8] Faisalabad, con i suoi 3,2 milioni di abitanti, è oggi, secondo il censimento del 2017, la terza città più popolosa in Pakistan (dopo Karachi e Lahore). È un fiorente centro economico e commerciale e contribuisce per il 5 per cento al Pil annuale del Pakistan.

[9] Faysal ibn 'Abd al-'Azīz Āl Sa'ūd, (Riyad, 14 aprile 1906 - Riyad, 25 marzo 1975), è stato re dell'Arabia Saudita dal 1964 al 1975. Da sovrano, cercò di attuare una politica di modernizzazione e di riforma. Tra i temi principali di politica estera vi erano il panislamismo, l'anticomunismo e il nazionalismo palestinese. Negli anni di governo, contribuì a rafforzare l'alleanza politica e strategica tra Pakistan e Arabia Saudita, anche finanziando la ricerca per dotare il Pakistan delle armi nucleari. È tutt'ora una personalità rispettata e amata in Pakistan: a re Faysal, che ha sostenuto e finanziato il progetto, è dedicata la imponente moschea Faysal a Islamabad, la più grande moschea del Pakistan e dell'Asia meridionale, una delle più grandi al mondo.

[10] Khushpur è un villaggio che sorge nel subdistretto di Samundri, all'interno del più ampio distretto di Faisalabad. L'amministrazione britannica lo identificava come «Chak 51». *Chak* è un termine in lingua punjabi che indica un

ne unica e speciale: è quasi del tutto composto da popolazione di fede cattolica. È una vera rarità in una nazione come il Pakistan, dove la popolazione di fede musulmana costituisce circa il 96 per cento dei 205 milioni di abitanti e i cristiani sono, nel complesso, circa 4 milioni, sfiorando il 2 per cento della popolazione. La religione cristiana è, allora, il marchio di fabbrica di questo piccolo insediamento agricolo di circa cinquemila abitanti, composto perlopiù da semplici case di mattoni a un solo piano, collegate da strade sterrate.

Le cosiddette «colonie» – cioè villaggi, insediamenti o quartieri interamente cristiani – furono avviate dai missionari cappuccini belgi che, alla fine del 1800, portarono il Vangelo in quest'area del subcontinente indiano. I primi battezzati, allora, avevano bisogno di sviluppare un senso di solidarietà reciproca e di rafforzare la loro identità cristiana, restando uniti mentre vivevano da minoranze in una società a schiacciante maggioranza musulmana. Così i missionari iniziarono ad acquistare terreni e a convogliarvi le famiglie evangelizzate, con l'intento di tutelare e rafforzare la loro fede, permettendo loro di fare una feconda esperienza di vita comunitaria e di solidarietà apostolica[11]. Ancora oggi in Pakistan, oltre cento

---

insediamento di popolazione stanziata in uno spazio contiguo di territorio. L'ordinamento e il sistema dei *chak* serviva essenzialmente per la riscossione delle tasse dell'era del Raj britannico.

[11] Esistono in Pakistan 34 villaggi che hanno questa origine: insediamenti curati e realizzati dai missionari, per gli «intoccabili» che si erano convertiti alla fede cristiana. Per una valida panoramica sull'origine del cristianesimo in terra pakistana si veda l'articolo *Le origini del Pakistan e il ruolo che hanno avuto i cristiani e le altre minoranze, pubblicato dal* vescovo Anthony Lobo sulla rivista «Oasis» nel 2005, consultabile al link: https://www.oasiscenter.eu/it/origine-cristiani-pakistan.

anni dopo, le «colonie» sono ghetti mono-religiosi che raccolgono la maggior parte dei fedeli cristiani, anche se ora a quelle motivazioni originarie se ne sono aggiunte altre, legate alla discriminazione e alla paura di subire violenze e persecuzioni. Centrale è l'esigenza di sicurezza e di protezione che le famiglie cristiane avvertono in Pakistan: preferiscono avere accanto dei correligionari, soprattutto se hanno figlie adolescenti che possono diventare facile preda di uomini musulmani. I sequestri a scopo di nozze e conversioni forzate all'islam sono, infatti, una realtà tragicamente diffusa. In una mentalità corrente, corroboratasi negli anni soprattutto tra la gente meno istruita, i membri delle minoranze religiose restano «esseri inferiori». Si tratta di un'eredità dell'antica concezione castale, dato che le comunità cristiane e indù rimaste in Pakistan – dopo la partizione dall'India nel 1947 – appartenevano alle fasce sociali più basse o erano tra i "paria", gli "intoccabili". Quello stigma si avverte ancora oggi, e i non-musulmani sono considerati spesso come cittadini di seconda classe, anche perché le diverse modifiche alla costituzione, approvate nei settant'anni dopo l'indipendenza, hanno in alcuni casi istituzionalizzato la discriminazione.

Ma Khushpur sembra davvero un'isola felice. Situato nella pianura del Punjab, tra Lahore e Multan, il paese è stato fondato nel 1901 dai missionari cappuccini belgi che all'inizio del Novecento avevano comperato un vasto territorio forestale per raccogliere le famiglie cristiane disperse nel territorio circostante. Il fondatore, padre Felix Fink Henricus, era un missionario francescano belga che da Anversa giunse a Lahore nel 1889. Frate dalla personalità attiva, operosa e lungimirante, è stato benemerito fondatore di diversi altri villaggi come Mariamabad (il «villaggio di Maria»

nel distretto di Sheikhupura), Francisabad (il «villaggio di Francesco» nel distretto di Jhang). *Felix* è la parola latina che significa felice. Al villaggio è stato quindi dato il nome di Khushpur in onore di fra Felix.

Il sacerdote è uno dei 147 missionari dell'ordine dei Frati minori cappuccini di nazionalità belga che tra il 1888 e il 2018 viaggiano e operano instancabilmente nel subcontinente indiano, lasciando tracce indelebili per la diffusione del Vangelo e per il radicamento delle comunità cristiane. Il Pakistan di oggi deve molto alla loro passione evangelizzatrice e al loro gratuito impegno di promozione umana. La storia di quella straordinaria avventura missionaria, che dal vecchio continente portò i religiosi seguaci del santo di Assisi fino all'Asia del Sud, si ricollega a quello slancio evangelizzatore che percorse la chiesa cattolica nel XIX secolo. Dopo l'erezione della diocesi di Lahore, allora in India, decisa da papa Leone XIII il 1° settembre 1886, la Sacra congregazione di propaganda fide, prende atto che i padri cappuccini già sono presenti in quella regione e nota che «a causa delle lunghe distanze e delle varie situazioni difficili, questa diocesi ha bisogno di più uomini apostolici per il ministero». Affida così la cura della diocesi di Lahore all'Ordine dei Frati cappuccini della provincia belga, con l'auspicio che «possa sempre essere adempiuto a beneficio della salvezza delle anime e propagazione della fede»[12].

Dopo oltre 132 anni di servizio alla chiesa locale, costellati dalla fondazione di innumerevoli chiese, scuole, missioni, villaggi, soprattutto nel

[12] Decreto *Datum Romae ex aedibus S. Congr. de Propag. Fide XV Novembris An. 1888. L.S. Johannes Cardinal Simeoni, Prefectus*.

Punjab, nel 2018 Leopold Hugo Evens, l'ultimo frate e missionario belga rimasto nella «terra dei puri», si è congedato e ha lasciato il Pakistan, dove l'eredità dei francescani è più viva che mai. Evens ha svolto il suo servizio pastorale per 48 anni (1970-2018), con «zelo e passione per l'annuncio del Vangelo», ha detto nel commiato l'arcivescovo Sebastian Francis Shaw, alla guida dell'arcidiocesi di Lahore. I frati cappuccini hanno oggi a Lahore la custodia Mariam Siddeeqa, ovvero una provincia religiosa locale ben avviata, collegata con il Belgio ma ormai autonoma, governata da frati pakistani e fiorente di nuove vocazioni alla vita consacrata e al sacerdozio. «Siamo grati al servizio reso dai frati cappuccini belgi, che hanno lavorato duramente in questa terra per mantenere viva la chiesa del Punjab a partire dal 1886», ha rimarcato Lawrence John Saldanha, arcivescovo emerito di Lahore, definendoli «gli edificatori della chiesa locale», e ricordandone con gratitudine il contributo fornito anche per la formazione di seminaristi e suore.

Don Emmanuel Parvez è nativo dello stesso villaggio fondato da padre Felix, un luogo dove si riconosce ancora l'impronta dei missionari, se ne respira lo spirito, se ne apprezza la testimonianza evangelica. Oggi il parroco può rimarcare la fede viva degli abitanti: «A Khushpur il seme del Vangelo piantato cento anni fa sta dando frutti copiosi. La fede della gente è solida. Il villaggio è fecondo di vocazioni al sacerdozio, alla vita religiosa, al matrimonio. Ha generato due vescovi, John Joseph e Rufin Anthony, oltre cinquanta sacerdoti e più di cento suore, accanto a laici cristiani impegnati come Shahbaz Bhatti o il teologo Paul Earnest. Il villaggio vanta anche centinaia di catechisti. Per questo viene chiamato simpaticamente il Vaticano del Pakistan», rileva Parvez, ricordan-

do che in quel piccolo paese del Punjab sorgono numerosi istituti, scuole e collegi cattolici: il centro nazionale per la formazione dei catechisti; il liceo femminile gestito dalle suore domenicane, con annesso un centro per la formazione professionale delle ragazze; l'ostello maschile e il centro di educazione per adulti sotto l'egida dei fratelli de La Salle; la comunità femminile del terz'ordine domenicano; oggi è attivo anche il centro di formazione Sant'Antonio di Padova, sorto proprio nel complesso dedicato a Shahbaz Bhatti.

Un ambiente sociale favorevole e piuttosto omogeneo dal punto divista religioso, inoltre, ha permesso, negli anni, la fondazione di organismi cooperativistici per lo scavo dei pozzi, la canalizzazione dell'acqua, l'acquisto di trattori e altre macchine agricole, la commercializzazione dei prodotti delle terre. Nel villaggio vi sono scuole elementari e medie, che invece mancano nei paesi vicini. «Questo conferma il tradizionale impegno dei cristiani pakistani nel settore dell'istruzione», rileva Parvez, raccontando della fiorente vita pastorale nella chiesa parrocchiale di San Fedele, l'unica del villaggio: «C'è la viva, attenta e gioiosa presenza di uomini, donne, anziani, bambini, famiglie intere alle liturgie, alle attività pastorali e sociali».

Uno dei momenti qualificanti nel corso dell'anno, che bene esprime e manifesta lo spirito della comunità cattolica locale, è la festa di Cristo Re, la domenica in cui la chiesa cattolica conclude l'anno liturgico. «A Khushpur – racconta don Parvez – è considerata la ricorrenza più importante dopo la Pasqua e il Natale. Quel giorno tutto il paese è decorato e adornato a festa. I preparativi iniziano molti giorni prima. Sui muri vengono riportati versetti della bibbia accanto a manifesti e disegni che illustrano episodi biblici. In onore di Cristo

Re si svolge una solenne processione che attraversa le ventiquattro strade del paese, con la partecipazione degli studenti di cinque scuole. Ovunque si vedono affreschi che rappresentano i miracoli di Gesù. La gente pone altari di fronte alle case, esprimendo così la sua devozione, la sua fede e il suo amore per il Salvatore. Il vescovo e i sacerdoti camminano nelle strade portando il Santissimo Sacramento, mentre si cantano inni in onore di Cristo Gesù».

A questo spirito, e in particolare a questa festa, Shahbaz Bhatti, fin da ragazzo, non rimase per nulla estraneo, anzi era particolarmente legato: «Coinvolgeva sempre i giovani – ricorda suo cugino – nella preparazione di questo meraviglioso evento spirituale, invitandoli a celebrare insieme la ricorrenza. Non stupisce che la via dove abita la sua famiglia sia stata dichiarata quella meglio decorata per quindici anni di fila. In questo modo Shahbaz dimostrava la sua grande devozione e il suo zelo nei confronti del Signore».

La comunità cattolica di Khushpur continua a essere culla di un cattolicesimo connotato, in pieno spirito francescano, da semplicità, mitezza, purezza di cuore, umiltà; e non è un caso che continui a generare vocazioni alla vita consacrata o laici cattolici seriamente impegnati nel sociale. Si respira una fede profonda, radicata e sincera tra la gente di Khushpur. C'è fervida partecipazione al culto, ai sacramenti, alla preghiera comunitaria, alla condivisione della parola di Dio, alle attività educative, caritative e sociali. In una società composta perlopiù da persone semplici, a volte non istruite, la vita spirituale è intensa, ricca e penetrante: attingendo alla sorgente, che è Cristo stesso, si nutre e genera sempre nuovi figli.

Uno di questi è stato Clement Shahbaz Bhatti, che qui ha vissuto la sua infanzia, la sua forma-

zione, la sua crescita. Questo ambiente privilegiato, una sorta di oasi dello spirito e dalla carità cristiana, è stato la greppia in cui è nato e si è sviluppato uno spirito libero, fecondo, fermamente ancorato al Vangelo di Cristo. Uno spirito che si è alimentato della parola di Dio e, ripieno di Spirito Santo, è stato animato dalle virtù della fede, della speranza e della carità. Rivestito di umiltà, mitezza, misericordia e minorità, Clement Shahbaz Bhatti è stato degno discendente e discepolo di quei francescani che qui giunsero a seminare il Vangelo oltre un secolo fa.

L'infanzia di un angelo

Racconta don Emmanuel Parvez, che ha trascorso l'infanzia e la giovinezza con Shahbaz: «La sua famiglia era profondamente cattolica e lo educò alla fede. Da bambino frequentava la chiesa del paese ogni giorno, frequentava il catechismo e ricevette con gioia i sacramenti della santa comunione e della confermazione. Era uno studente promettente e partecipava a tutti i dibattiti organizzati dalla scuola. Già in quel periodo tutti sentivano che era destinato a diventare un *leader*». Il senso di appartenenza a una famiglia era molto forte in un villaggio così piccolo e isolato. Inoltre la fede cattolica ne costituiva un elemento essenziale, che contribuiva a creare e mantenere unità umana e spirituale, nella famiglia come nell'intera comunità.

Ricorda ancora don Emmanuel, anch'egli cresciuto in quell'ambiente: «Nostro nonno aveva sei figli e quattro figlie che continuavano a vivere nella stessa casa con le loro famiglie, anche dopo

Ringraziamenti

Molte persone hanno contribuito a realizzare quest'opera, che ha cercato di mettere in luce il mondo interiore e la personalità di Shahbaz Bhatti. Tanti cittadini pakistani si sono mostrati disponibili, perché Shahbaz Bhatti è una figura che unisce tutti gli uomini di buona volontà in Pakistan. Sinceri ringraziamenti vanno ai familiari di Shahbaz Bhatti, i suoi fratelli Paul e Aleksander, che hanno facilitato le ricerche e la visita ai luoghi dove Shahbaz è nato ed è cresciuto, e a quanti lo hanno frequentato da vicino, come il vescovo Anthony Lobo, Cecil Chaudhry e i suoi figli, Cecil Shane e Michelle, nonché diversi esponenti della All Pakistan Minorities Alliance, in Punjab.

Tra i leader della chiesa cattolica in Pakistan è doveroso ringraziare i vescovi Joseph Coutts, Joseph Arshad, Sebastian Shaw, Benny Travas e Samson Shukardin. Accanto a loro, molti sacerdoti e religiosi mi hanno accompagnato nei diversi viaggi in Pakistan: Nazir Anjum, parroco a Khushpur, Francis Gulzar di Lahore, Francis Nadeem e Inayat Bernard, impegnati nel dialogo interreligioso, Emmanuel Yousaf Mani, della Commissione giustizia e pace, Qaiser Feroz, dell'Ufficio comunicazioni sociali, Mario Rodrigues, guida della pastorale giovanile a Karachi, Shahzad Khokher, James Channan e il suo Centro per la pace a Lahore, Victor Sawera, Morris Jalal, Bonnie Mendes e Waseem Walter di Faisalabad.

Tra i laici vorrei citare Khalil Tahir Sandhu e

Khalil George, cristiani impegnati in politica; ma anche Anjum James Paul, Joseph Paul, Joseph Nadeem, Younas John. Determinante è stata l'assistenza di giovani professionisti come Ayyaz Gulzar di Karachi, Khurram Shahzad, Kashif Aslam, Samson Paul in Punjab. Sono grato ai *leader* musulmani che mi hanno accolto: tra loro Abdul Kabir Azad, Shafaat Rasool, Sayed Ashiq Hussain, Badar Munir.

Il confronto con due persone che hanno il Pakistan del cuore, Robert McCulloch e Monika Bulaj, compagna di viaggio, è stato sempre preziosa fonte di ispirazione.

Un grazie speciale a mia moglie e alle nostre figlie, per aver condiviso con sorrisi e pazienza questo lavoro quando ha occupato spazi domestici. (*P.A.*)

Quando tante persone di buona volontà si mettono insieme e collaborano, il risultato è spesso delizioso. Così è accaduto per questo libro. Molti membri della famiglia di Shahbaz Bhatti, parenti, amici, conoscenti e anche degli sconosciuti ci hanno aiutato a realizzare questo libro. Vorrei citare zia Resham, zio William, Joseph Paul, Akmal Bhatti, Asif Javed Khanna, Peter Qaiser, Nazir Bhatti, Emmanuel John, Almas John, Nathaniel Bhatti; accanto a loro, le mie sorelle Bimla Rustam, Easter Rose, Rachel Rashid e Mariam Bhatti. Tante persone di buona volontà come Lucas Patras, Dildar Bhatti, Jahangir Bhatti, Naeem Bhatti, Rehan Asad Bhatti e Clarence Dogra hanno fornito preziose informazioni e aiuti concreti. Riconosco il loro contributo e sono molto grato a tutti loro. (*E.P.*)

BIBLIOGRAFIA

D. Abenante – E. Giunchi (a cura di), *L'Islam in Asia meridionale: identità, interazione, contaminazione*, Franco Angeli, Milano 2006.

E. Ahmad, *Pakistan*, Pendragon, Bologna 1998.

P. Bhatti, *Shahbaz. La voce della giustizia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017.

S. Bhatti, *Cristiani in Pakistan. Nelle prove la speranza*, Marcianum Press, Venezia 2008.

B. Bhutto, *Riconciliazione. L'Islam, la democrazia, l'Occidente*, Bompiani, Milano 2008.

S. Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan. Due paesi in conflitto*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

E. Giunchi, *Pakistan. Islam, potere e democratizzazione*, Carocci, Roma 2009.

F. Marino – B. Natale, *Apocalisse Pakistan. Anatomia del paese più pericoloso del mondo*, Memori, Roma 2011.

F. Milano, *Morte di un blasfemo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

A. M. Sicari, *Il tredicesimo libro dei ritratti di santi*, Jaca Book, Milano 2013.

A. Rashid, *Pericolo Pakistan*, Feltrinelli, Milano 2013.

M. Shahid – D. Nasreen, *Legge della blasfemia e libertà religiosa. Il caso della Repubblica islamica del Pakistan*, Apes, Roma 2015.

R. Zuccolini – R. Pietrolucci, *Shahbaz Bhatti. Vita e martirio di un cristiano in Pakistan*, Edizioni Paoline, Milano 2012.

Tutti i link citati nelle note del presente volume sono stati consultati e verificati il 3 settembre 2019.

Indice

Prefazione (Card. Joseph Coutts) 5
Introduzione 9
Capitolo I
Un nome, una missione 13
Khushpur, il «Vaticano del Pakistan» . 21
L'infanzia di un angelo. 30
Capitolo II
Adolescenza e gioventù: nasce l'impegno socio-politico . . . 39
La politica come passione per l'umanità 47
I compagni di viaggio 57
La lotta contro il fanatismo 65
Donne, poveri, vulnerabili: gli amici di Shahbaz 75
Capitolo III
Un ministro «servitore» 89
L'attività politica: un *leader* tra la gente 98
La legge di blasfemia e il caso Asia Bibi 109
Una morte annunciata 117
Un giorno buio per il Pakistan 127
Impunità e giustizia 135
Capitolo IV
Storia di un'anima 141
Un martire del nostro tempo. 148
Le relazioni con l'islam 155
C'è santità in Pakistan 159
Postfazione (Card. Fernando Filoni) 165
Ringraziamenti 169
Bibliografia 171

Biografie

P. Lazzarin, *Sentinelle del mattino. Giovani liberi e coraggiosi*, 2011, pp. 176

Y. Moix, *Morte e vita di Edith Stein*, 2011, pp. 128

P. Lazzarin, *Suor Lucia di Fatima. Gli occhi che videro il Cielo*, 2012, pp. 192

P. Lazzarin, *Albino Luciani. Le sorprese di Dio*, 2012, pp. 256

A. M. Giorgi, *Clive Staples Lewis maestro dello spirito*, 2013, pp. 192

R. Ruffo, *Francesco d'Assisi. Un santo dai mille volti*, 2014, pp. 136

A. Friso, *La vita è dono. Miguel e Zbigniew beati martiri*, 2015, pp. 136

P. Lazzarin, *Elisabetta Vendramini. Una francescana con i poveri*, 2017, pp. 192

G. Paris, *Carlo Acutis. Il discepolo prediletto*, 2018, pp. 88

P. Trianni, *Teilhard de Chardin. Una rivoluzione teologica*, 2018, pp. 144

P. Lazzarin, *Paolo VI. Il papa della gioia*, 2018, pp. 312

P. Affatato – E. Parvez, *Shahbaz Bhatti. L'aquila del Pakistan*, 2020, pp. 166

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020
Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana, Padova